

Massimo Zaccaria

# Anch'io per la tua bandiera

IL V BATTAGLIONE ASCARI IN MISSIONE  
SUL FRONTE LIBICO (1912)

*Giorgio Pozzi Editore*

Copyright © 2012 Giorgio Pozzi Editore

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.giorgiopozzieditore.it](http://www.giorgiopozzieditore.it)  
[redazione@giorgiopozzieditore.it](mailto:redazione@giorgiopozzieditore.it)  
ISBN: 978-88-96117-26-2

In copertina: autore anonimo, *Anch'io per la tua bandiera!*, cartolina (Edizione lit. Doyen, Torino 1912). Il bozzetto venne realizzato dal magg. Ernesto De Marchi, comandante del V battaglione Indigeno d'Eritrea

## Indice

Ringraziamenti	p. 7
Sigle e abbreviazioni	8
Note sulla traslitterazione	8
Introduzione	9
1. <i>Eritrea</i>	19
1.1. Verso la Libia	28
1.2. Suez – Port Said	42
2. <i>Libia</i>	47
2.1. Tripoli	47
2.2. La parata	51
2.3. Battesimo del fuoco	59
2.4. Tagiura	64
2.5. Zanzur	68
2.6. La fedeltà degli ascari	71
3. <i>Italia</i>	81
3.1. Verso Roma	81
3.2. Ascarite acuta	93
3.3. Napoli	99
3.4. Roma	102
3.5. Adua e la nazione guerriera	108
3.6. La guardia al Quirinale	115
3.7. La rivista del re	116
3.8. S. Messa al Pantheon nell'anniversario della morte di Umberto I	124
3.9. La cerimonia al monumento a Vittorio Emanuele II	125
3.10. Anch'io per la tua bandiera	134

4. <i>Eritrea</i>	p.	143
4.1. Asmara		143
4.2. Decorazioni ed encomi		149
4.3. Gli ascari in Libia dopo il V battaglione		151
5. <i>Identità e scrittura</i>		165
5.1. Scrivere la guerra di Libia: la prospettiva eritrea		167
5.2. Ascari e scrittura		173
5.3. Scrivere dal fronte libico		181
6. <i>Le scarpe degli ascari</i>		191
6.1. La calzatura come marcatore sociale		194
6.2. La lotta delle scarpe		196
6.3. «Non pestate loro i piedi!»		200
7. <i>«L'osteria dell'ascaro nero». Sistema coloniale, prestigio della razza e infedeltà</i>		215
7.1. «Racial etiquette»		216
7.2. Pericolo nero		219
7.3. «Donne oltre ogni dir gentili»		224
Conclusioni		235
Bibliografia		239
Indice dei nomi		255
Indice dei luoghi		261

## Ringraziamenti

Sono tante le persone che hanno contribuito a questo lavoro.

È stato Gian Carlo Stella che, mostrandomi alcune foto del V battaglione in Libia, mi ha dato lo spunto per questa ricerca. Negli anni, con molta fortuna e un po' di pazienza, sono riuscito a raccogliere le tracce visive e documentarie che questo battaglione lasciò durante il suo passaggio.

Nelle molte visite in Eritrea il Research and Documentation Centre e il Pavoni Social Centre di Asmara hanno fornito un prezioso supporto, un grazie molto sentito va ai rispettivi responsabili, Azeb Tewelde e F. Ezio Tonini. Devo a Irma Taddia, Zemhret Yohannes, Tekeste Negash e Uoldelul Chelati Dirar più di un aiuto e molti consigli utili. Il modo in cui Luigi Goglia e Gian Carlo Stella mi hanno messo a disposizione le loro collezioni private è stato esemplare come la loro generosità e rigore scientifico. Senza il loro contributo questo volume non avrebbe mai visto la luce. Ugualmente sono molto riconoscente a Gabriele Zorzetto per l'aiuto prestato.

La Biblioteca di Storia Contemporanea Alfredo Oriani di Ravenna e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia (Alfonsine) da anni assistono il mio lavoro di ricerca. Negli anni ho maturato un debito di riconoscenza considerevole anche nei confronti dei colleghi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia. Gianpiera Bernuzzi e Stefano Bellucci, oltre ad essere stati due preziosi collaboratori e colleghi, rimangono dei cari amici.

Hanno letto e discusso le bozze Arianna Arisi Rota, Nicola Labanca, Luigi Goglia, Alessandro Volterra, Gian Carlo Stella e Nicola Camilleri. Con Alex il debito è ancora maggiore avendomi segnalato molti materiali e svolto alcune verifiche fondamentali. Barbara Capanni ha cercato di migliorare l'aspetto grafico del lavoro. A tutti la mia più sentita riconoscenza, con l'avvertenza di rito che la responsabilità di eventuali errori ricade tutta su di me.

Devo a Zebib il titolo del volume mentre a Sara e Divora devo la serenità che ne ha accompagnato la stesura. A loro dedico questo lavoro.

### *Sigle e abbreviazioni*

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
AE	Archivio Eritrea
AOI	Africa Orientale Italiana
AQRA	Addi Qayyeh Regional Archive, Mendefera
ASDMAE	Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri, Roma
ASMAI	Archivio Storico Ministero dell'Africa Italiana, Roma
AUSSME	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
MAE	Ministero Affari Esteri, Roma
Batg.	Battaglione
BUCE	Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea
Cap.	Capitano
Col.	Colonnello
Gen.	Generale
Magg.	Maggiore
MAVM	Medaglia d'Argento al Valor Militare
MBVM	Medaglia di Bronzo al Valor Militare
Mons.	Monsignor
MOVM	Medaglia d'oro al Valor Militare
OMS	Ordine Militare di Savoia
On.	Onorevole
PNF	Partito Nazionale Fascista
RCTC	Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea
Ten.	Tenente
Ten. col.	Tenente Colonnello

### *Note sulla traslitterazione*

Nel volume si è seguito un criterio di massima semplificazione, evitando l'uso della trascrizione scientifica, che avrebbe ulteriormente complicato il già delicato compito di identificazione dei luoghi e delle persone citate. In genere si è data precedenza alla forma prevalente nei documenti italiani che, seppur storpiata, permette al lettore di orientarsi meglio nella decifrazione dei luoghi. Per la stessa ragione si è preferito lasciare nella forma originale anche i nomi di persone.

## Introduzione

Questa è la storia del primo battaglione eritreo impiegato sul fronte libico, poco più di mille uomini che dal febbraio al luglio 1912 operano sulla «quarta sponda». In realtà, il lavoro prende in considerazione anche le fasi immediatamente precedenti e successive la missione: la nascita del V battaglione, la visita in Italia, le celebrazioni di Napoli e Roma e il non meno festoso ritorno in Eritrea. Più che un lavoro di storia militare va considerato come una sorta di romanzo visivo che vuole indagare l'uso strumentale di una presenza, quella dei soldati eritrei, che venne esibita per motivi che andavano oltre il significato puramente militare<sup>1</sup>. Se avesse voluto essere una storia militare, molto probabilmente la scelta non sarebbe ricaduta sul V battaglione che, pur avendo preso parte a numerose azioni in Eritrea, in questa prima turnazione ebbe perdite tutto sommato limitate. La scelta sarebbe potuta cadere per esempio sul VII battaglione, che combatté in Libia

1. Malgrado l'importanza del tema, lo studio delle truppe coloniali è stato a lungo dominio pressoché esclusivo di ricercatori esterni al mondo accademico. Un utile inquadramento bibliografico è offerto dal volume di Gian Carlo Stella, *Ascari. Origine ed utilizzo militare del personale locale, repertorio legislativo, fonti archivistiche, bibliografia, ruolino dei decorati al valor militare e civile*, Biblioteca Archivio «Africana», [Fusignano] 2005.

È stato Luigi Goglia a riportare l'attenzione degli ambienti accademici sugli ascari: *Truppe coloniali*, in *Storia militare d'Italia 1796-1975*, Editalia, Roma 1990, pp. 257-265; Id., *Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale*, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2006, pp. 5-54. Sono poi venuti gli studi di Marco Scardigli, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996; Alessandro Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005, e Uoldelul Chelati Dirar, *Truppe coloniali e l'individuazione dell'African agency. Il caso degli ascari eritrei*, in «Afriche e Oriente», 9, 1/2007, pp. 41-56; Id., *Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo (1935-1941)*, in Riccardo Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 441-470.

solamente due mesi dopo il V e che su ottocento uomini sofferse trecento perdite fra morti e feriti.

Gli ascari sono uno dei soggetti più cari alla narrativa coloniale, ma anche terreno di scontro di valutazioni diametralmente opposte sull'esperienza coloniale italiana. La fedeltà dell'ascaro, secondo alcuni, testimonia il compimento di quel progetto di civilizzazione ed elevazione che, nella propaganda, era uno dei prodotti naturali dell'incontro fra Europa e Africa. Quando gli ascari cominciarono a morire per il tricolore sembrò a tutti chiaro che quella era la dimostrazione più evidente della stima, del rispetto e della devozione dei propri sudditi che il dominio coloniale italiano era riuscito a conquistare. Essere pronti a morire per la bandiera italiana era dunque la testimonianza di un progetto tutto sommato riuscito, la storia di un successo. Una comparazione con gli altri colonialismi avrebbe mostrato come la fedeltà delle truppe coloniali non rappresentasse una prerogativa solo italiana<sup>2</sup>, ma il discorso sugli ascari è sempre stato caratterizzato da una forte emotività e da una scarsa propensione a cogliere le molte variabili che influirono su un capitolo così importante della storia coloniale italiana.

Per altri la vicenda degli ascari riassume in sé tutta l'essenza negativa del colonialismo, la sua natura predatrice, gli enormi costi umani e materiali inflitti alle popolazioni colonizzate in nome di una presunta missione civilizzatrice.

L'Italia, secondo i sostenitori della prima interpretazione, ha tradito il sacrificio dei propri ascari dimenticando il loro tributo di sangue e lealtà. Un'amnesia tutta volontaria, e quindi doppiamente colpevole, frutto di una lettura politica dell'esperienza coloniale incentrata sulla condanna e la colpevolizzazione. Sfruttando un clima politico più favorevole, negli ultimi anni si è assistito a un recupero, in senso celebrativo, della memoria degli ascari. La mostra *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle forze armate italiane 1889-1941* (Asmara, luglio 2004; Roma, settembre 2004; Bologna, ottobre-novembre 2005)<sup>3</sup> ha finito per simboleggiare

2. Si veda ad esempio David Killingray, *Guardians of Empire*, in David Killingray, David Omissi (eds.), *Guardians of Empire. The Armed Forces of the Colonial Powers c. 1700-1964*, Manchester University Press, Manchester 1999, pp. 16-18.

3. Per un'analisi critica della mostra si veda Silvana Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, in «Afriche e Orienti», 9, 1/2007, pp. 57-79. Sul revisionismo negli studi sul colonialismo italiano si veda Nicola Labanca, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti*



questo desiderio di rileggere una pagina della storia nazionale «lasciata disperdere con tanta noncuranza», come effetto della «duplice coltre degli anni e delle coscienti omissioni»<sup>4</sup>.

Il tema della deliberata omissione, dell'oblio che si trasforma in tradimento, attraversa non solo il ricordo italiano. Esso costituisce anche il rimprovero più frequente di coloro che furono ascari. Più per una singolare coincidenza che per una vera e propria convergenza ideologica, colonizzatori e colonizzati concordano sul tema della rimozione degli ascari dalla memoria storica dei due paesi. Questa rimozione, nella percezione eritrea, diventa il simbolo di una più generale amnesia dell'Italia nei confronti della sua colonia primogenita, che ha riguardato anche gli anni della lotta di liberazione, quando l'Italia, ispirando la propria azione alla neutralità, favorì in modo evidente l'Etiopia. Di qui l'immagine di un tradimento che era, anche e soprattutto, il tradimento della memoria<sup>5</sup>. La retorica del debito di sangue e dell'obbligazione reciproca, se non percorre solamente il colonialismo italiano<sup>6</sup>, ha però assorbito buona parte delle energie nel dibattito nostrano sulle truppe coloniali.

C'è un episodio storico che mi pare riassume in sé questo complesso rapporto. La guerra per la conquista dell'Etiopia del 1935-36 fu presentata come una guerra eminentemente nazionale, e un'attenta regia mediatica fece il possibile per descriverla come una guerra combattuta e vinta dalle truppe italiane. In realtà circa il quaranta per cento degli uomini impegnati nel conflitto era rappresentato da truppe coloniali: cinquantottomila ascari eritrei, tra i venticinque e i trentamila dubat somali e settemilaottocento ascari libici<sup>7</sup>. Una realtà per molti aspetti

*sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 69-105.

4. Ascanio Guerriero, *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle Forze armate italiane 1889-1941*, Vallecchi, Firenze 2005, introduzione.

5. Stefano Poscia, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989.

6. Il caso francese è quello che più si avvicina, su questo punto, a quello italiano. Il tema del ricordo tradito è stato approfondito in modo particolare da Gregory Mann di cui si segnalano *Immigrants and Arguments in France and West Africa*, in «Comparative Studies in Society and History», 45, 2, 2003, pp. 262-285 e *Native Sons: West African Veterans and France in the Twentieth Century*, Duke University Press, Durham 2006.

7. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943: dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 40-42.

scomoda che venne celata dalla documentazione ufficiale, poco propensa a restituire le esatte dimensioni di una presenza così massiccia dell'elemento «indigeno» sul campo di battaglia. La guerra doveva essere rappresentata come una guerra di italiani, e così fu.

Nell'aprile del 1936, con l'esercito etiopico ormai in rotta, l'entrata ad Addis Ababa assunse un significato per lo più simbolico, la fine del millenario impero etiopico e il trionfo del redivivo impero romano. Da Dessiè, a poco più di quattrocento chilometri dalla capitale, Badoglio formò un'imponente colonna autocarrata composta da millesettecento veicoli e circa dodicimila uomini. La «marcia della ferrea volontà» avrebbe dovuto lanciarsi su Addis Ababa a tappe forzate e compiere una spettacolare entrata, sfilando per le vie della capitale. All'operazione presero parte anche le truppe coloniali che ad Addis Ababa arrivarono a piedi. Arrivarono comunque per prime, raggiungendo la periferia della capitale etiopica nella notte del 3 maggio. Ma al gen. Sebastiano Gallina e ai suoi ascari l'ordine di occupare la città non arrivò mai. Una decina di giorni prima era stato Mussolini in persona ad inviare a Badoglio una breve nota su questo punto, che sembrava stargli particolarmente a cuore: «Per ragioni ovvie bisogna riservare alle truppe nazionali la precedenza nella occupazione di Addis Abeba»<sup>8</sup>. Gli ascari furono quindi fermati alle porte di Addis Ababa e lasciarono il passo alla colonna meccanizzata delle truppe metropolitane. Cinque anni dopo l'esercito britannico dovette confrontarsi con lo stesso dilemma. Quando nell'aprile del 1941 due compagnie autocarrate dei King's Africa Rifles arrivarono alle porte di Addis Ababa, lo stato maggiore britannico fu colto di sorpresa e, preso dagli stessi scrupoli, preferì fermare la colonna alle porte della città, destinando invece l'entrata al contingente bianco delle truppe sudafricane<sup>9</sup>.

8. Il telegramma venne inviato da Mussolini il 23 apr. 1936; l'episodio è ricordato anche in Angelo Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010, pp. 16-17.

9. David Killingray, *Fighting for Britain. African Soldiers in the Second World War*, James Currey, London 2010, p. 167. La storia militare della seconda guerra mondiale presenta molte situazioni in cui il contributo delle truppe coloniali fu deliberatamente taciuto, come ad esempio il ruolo delle stesse nella liberazione della Francia, nel 1944, che la storiografia ufficiale cercò di far passare come un affare esclusivamente francese. Nel 2004 la mostra «Nos Libérateurs», presentata a Tolone, cercò di rompere questo silenzio offrendo una narrazione che metteva in forte risalto il ruolo delle truppe coloniali.

Il tema della rimozione sembra essere dunque il punto d'incontro di letture anche molto distanti, accomunate dal fatto che degli ascari non si è parlato abbastanza e che un colpevole silenzio circonda questi soldati. È però importante sottolineare come le strategie coloniali di dominazione abbiano sempre goduto di una notevole flessibilità. A seconda degli obiettivi, le potenze coloniali hanno mostrato la capacità di elaborare strategie diverse, spesso anche in apparente contrasto fra loro. Il controllo del territorio e delle popolazioni sottomesse poteva essere garantito attraverso una gamma molto variegata di politiche. Se l'ordine di arrestare la propria avanzata alle porte di Addis Ababa illustra la logica della rimozione, la vicenda del V battaglione in Libia illustra, come vedremo, la logica della celebrazione. In questa circostanza gli uomini del V non vennero celati allo sguardo incuriosito della popolazione libica e italiana, al contrario, venne fatto il possibile affinché questa presenza non passasse inosservata. Se alle porte di Addis Ababa si nascosero le truppe coloniali, in occasione della campagna di Libia del 1911-1912 gli ascari godettero di una popolarità enorme, prodotta da quella che oggi si definirebbe come una sovraesposizione mediatica. Scelte diametralmente opposte, ma accomunate dai bisogni della potenza coloniale. Quando infatti le autorità italiane ritennero che sottolineare il contributo eritreo nella campagna di Libia potesse essere funzionale ai propri interessi, non risparmiarono occasione per rimarcare questa presenza.

È chiaro dunque che gli ascari avevano un valore pedagogico, e per questa ragione il V battaglione combatté e, in parallelo, venne fatto sfilare un po' ovunque. Ma qual era il messaggio che si voleva veicolare attraverso queste insolite divise bianche? Ciò che sembra evidente non è tanto l'esistenza di un messaggio, quanto la compresenza di più significati evocati dagli ascari a seconda degli ambienti in cui si trovavano. La parata alla partenza e al ritorno in Eritrea rispondeva ad una logica che non era quella della parata organizzata allo sbarco a Tripoli. Questo lavoro si propone di mettere in luce l'articolazione degli sguardi lanciati agli ascari e i molteplici messaggi affidati alla loro presenza.

La prova del V battaglione ci aiuta anche a comprendere il rapporto, complesso e conflittuale, fra la colonia primigenita e la madrepatria, riproponendo il tema del peso giocato dalle colonie nella costruzione dell'identità italiana. Senza offrire una trattazione esaustiva di questo punto, è comunque importante ribadire l'importanza di questa fase nella

storia del nostro paese, sottolineando che una maggiore integrazione fra la storia coloniale e la storia dell'Italia potrebbe arricchire le nostre prospettive di ricerca e le nostre analisi. Faccio parte di una generazione di studiosi che è stata formata all'idea che la storia dell'Africa non è la storia degli europei in Africa. Ma quando si affronta il periodo coloniale questa contrapposizione deve lasciare spazio ad un approccio più comprensivo, improntato all'interdipendenza fra la storia coloniale e la storia nazionale, i due termini di una stessa questione. Solo qualche anno fa Ann Stoler e Frederick Cooper suggerivano di trattare metropoli e colonia all'interno di uno stesso campo analitico<sup>10</sup>, una prospettiva capace di fare comprendere come il colonialismo abbia modellato sia la madrepatria che la colonia. Del resto già Frantz Fanon aveva sostenuto questa tesi, affermando che l'Europa è una creazione del terzo mondo<sup>11</sup>. Con gli anni la riflessione sul rapporto colonia-metropoli è diventata un'argomentazione centrale per gli studi postcoloniali, che l'hanno continuamente elaborata<sup>12</sup>.

La missione del V battaglione, toccando Eritrea, Libia e Italia, è un viaggio nel nuovo spazio italiano degli inizi del Novecento, fisico e mentale, e rappresenta un'occasione importante per capire sia come il mondo coloniale contribuì a definire l'identità italiana, sia il processo analogo che subì l'identità dei sudditi coloniali. Dopo il V, altri sette battaglioni furono portati in viaggio premio in Italia; furono quindi quasi ottomila gli eritrei che visitarono Roma. Manca, invece, un computo attendibile degli ascari che combatterono in Libia, dei caduti, dei dispersi e dei feriti. È certo che a partire dal 1912 divennero progressivamente un elemento sempre più importante nel dispositivo italiano di conquista e controllo del territorio e che mantennero questa centralità fino al termine degli anni Venti. Ancora oggi in Eritrea il ricordo di un nonno che ha combattuto in Libia rappresenta un elemento ricorrente in molte testimonianze, a ricordarci come nell'età

10. Ann Stoler, Frederick Cooper, *Between Metropole and Colony: Rethinking a Research Agenda*, in Ann Laura Stoler, Frederick Cooper (eds.), *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley 1997, pp. 1-58.

11. Frantz Fanon, *The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York 2005, p. 58.

12. Si veda, ad esempio, la raccolta curata da Antoinette Burton, *After the Imperial Turn: Thinking With and Through the Nation*, Duke University Press, Durham-London 2003.

coloniale i soldati siano stati protagonisti di un'importante esperienza di mobilità. Nella guerra di Libia è giusto vedere componenti italiane, libiche, ottomane e balcaniche<sup>13</sup>, ma non va ugualmente dimenticata la relazione fra questa guerra e la lontana Eritrea, anch'essa uscita profondamente cambiata dal conflitto. Al momento manca ancora uno studio delle trasformazioni economiche e sociali prodotte dalla guerra di Libia sugli ascari e sull'Eritrea. Si tratta di un tema indubbiamente importante e affascinante che non può essere derubricato a causa del silenzio delle fonti classiche su questo particolare aspetto. In genere le difficoltà, più che inibire dovrebbero stimolare lo storico, specialmente quando si tratta di punti centrali nelle vicende delle realtà indagate. E la lunga campagna di Libia rappresenta uno snodo fondamentale per la storia dell'Eritrea.

Ripercorrendo le vicende del V battaglione si evidenzia come nel 1912 saltino alcune importanti convenzioni nella rappresentazione dell'altro «coloniale». La nazionalizzazione «per contrasto», quella basata sull'accentuazione delle differenze per produrre coesione nazionale<sup>14</sup>, lasciò spazio ad un discorso sull'altro che esaltava i punti di contatto e riconosceva una per quanto tenue individualità agli ascari, africani che – così voleva la narrazione italiana – sembravano determinati a trovare nell'Italia la loro nuova patria. Al culmine di questa esaltazione retorica il re si rivolse agli ascari chiamandoli pubblicamente «soldati italiani». In Italia il dibattito sull'inclusione degli ascari nella nazione non assunse mai le dimensioni del caso francese, dove, durante la prima guerra mondiale, mezzo milione di uomini provenienti dai territori coloniali prestarono servizio nell'esercito. Al termine delle ostilità la Francia dovette interrogarsi sul grado di cittadinanza di quei soldati che avevano combattuto per la Francia ma che non erano francesi, finendo per dare una risposta che andava in senso contrario alla tradizione repubblicana<sup>15</sup>. In Italia, in mancanza di una tendenza assimilazionista

13. Nicola Labanca, *La guerra di Libia nelle pubblicazioni e negli studi italiani degli ultimi venticinque anni*, in «I sentieri della ricerca», 13, 2011, pp. 39-40, 43.

14. Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006, pp. 37-95.

15. A questo proposito si vedano gli interessanti contributi di Richard S. Fogarty, *Between Subjects and Citizens. Algerians, Islam, and French National Identity during the Great War*, in Paul R. Spickard (ed.), *Race and Nation: Ethnic Systems in the Modern World*, Routledge, New York-London 2005, pp. 171-194; Richard S.

forte, un vero e proprio dibattito sul ruolo degli ascari nella creazione della patria non si produsse. Solo nei giorni immediatamente a ridosso della visita del V battaglione questa possibilità sembrò potersi concretizzare.

La guerra di Libia, vista oggi, potrebbe sembrare una guerra dimenticata. Il conflitto giunse troppo tardi per poter essere annoverato fra le guerre del Risorgimento, mentre troppo presto arrivò la prima guerra mondiale, che col suo peso d'orrori l'ha totalmente oscurata. Eppure fu una guerra importante per l'Italia, perché fu scatenata nel momento in cui il paese stava vivendo la sua prima vera esperienza di modernizzazione. La guerra di Libia doveva testimoniare la nascita di una nuova Italia e coronare una vocazione di potenza troppo a lungo inseguita. Ma fu soprattutto per l'Eritrea che la guerra di Libia finì per trasformarsi in un punto di svolta. La prova fornita dagli ascari mutò radicalmente il ruolo della colonia primogenita negli equilibri coloniali italiani. A partire dalla guerra di Libia, le ipotesi legate alla valorizzazione economica del paese attraverso l'insediamento di coloni, la coltivazione di nuovi generi come il cotone e lo sviluppo del commercio, vennero tutte subordinate al reclutamento degli ascari, ben presto il vero «prodotto» dell'Eritrea, trasformatasi così – come ricorda Tekeste Negash in un contributo ancora prezioso – in una colonia militare<sup>16</sup>.

Pur essendo valori diametralmente opposti, il «mostrare» e il «nascondere» condividono l'atto del vedere e hanno in questa facoltà la loro intima essenza. Se l'obiettivo è quello di capire come mai il V battaglione venne mostrato, è inevitabile che buona parte della ricerca avvenga facendo riferimento agli strumenti utilizzati per costruire questa visione, vale a dire attraverso fotografie, cartoline, vignette e disegni. Senza voler riproporre l'intenso dibattito relativo all'uso dei materiali visivi come fonti storiche<sup>17</sup>, questo lavoro ha nelle fonti visive uno dei principali sostegni documentali e si propone di usare l'immagine come fonte storica. Il ricorso a una documentazione più ampia e ricca e a

Fogarty, *Race and War in France. Colonial Subjects in the French Army, 1914-1918*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.

16. Tekeste Negash, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941: Policies, Praxis and Impact*, University of Uppsala, Uppsala 1987, pp. 100-101.

17. Per un'utile sintesi si veda Nicola Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi Piacentini», 28, 2000, pp. 145-168.

tipologie nuove che si affiancano alla classica documentazione d'archivio consente anche di raccogliere elementi per affrontare temi che, altrimenti, rimarrebbero preclusi alle nostre indagini. La ricezione e l'impatto di questo episodio sulla popolazione può essere colta ricorrendo alle tracce lasciate dagli ascari del V in una miriade di «fonti minori», rappresentate da articoli di giornale, notazioni diaristiche, cartoline, disegni, vignette, ma anche racconti, canzoni e pubblicità. Un reticolo di documenti che, quando messi in relazione, contribuiscono ad attenuare uno dei limiti maggiori delle fonti sul tema della memoria e dei suoi usi pubblici, vale a dire quell'incapacità di valutarne appieno la fruizione e l'impatto sulla società.

Una particolare attenzione è stata data anche alla dimensione celebrativa e alla retorica dei discorsi ufficiali, materiali da tempo utilizzati con efficacia per cogliere l'idea di nazione che si voleva promuovere e i percorsi di nazionalizzazione che venivano proposti. Questa scelta ha una sua particolare rilevanza perché – come ha fatto notare Ilaria Porciani – la guerra di Libia e il clima nazionalista che l'accompagnò ridiede centralità ai momenti celebrativi<sup>18</sup>.

La priorità è andata quasi esclusivamente a fonti prodotte nei mesi dell'impiego del V battaglione. Non si sono quindi volute utilizzare documenti provenienti da contesti troppo diversi fra loro, per evitare di cadere in quel senso di indeterminatezza e astoricità che è sempre stato rimproverato ai *cultural studies*<sup>19</sup>.

Facendo ricorso a fonti molto diverse fra loro e non sempre valorizzate, si è cercato di evidenziare come questo lavoro possa aprire piccoli varchi nell'esplorazione di aspetti che tendenzialmente consideriamo preclusi alla nostra indagine. Questa impostazione ha influenzato la struttura del volume: nei capitoli 1-4 si prendono in considerazione le vicende del V battaglione utilizzando un filtro cronologico, mentre nei successivi sono stati isolati tre episodi in cui ci si concentra sugli aspetti culturali. In due casi l'impegno in Libia viene indagato dalla prospettiva dei soldati eritrei, prestando attenzione alle trasformazioni del loro orizzonte mentale e all'appropriazione di nuovi valori simbolici. Nel capitolo 5 viene indagato il rapporto fra la missione in Libia e le pratiche scrittorie, mentre nel capitolo 6 si presta attenzione al modo

18. Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 209.

19. Nicola Labanca, *Imperi immaginati*, cit., pp. 145-168.

in cui gli ascari si relazionarono al valore simbolico delle calzature. Si tratta di episodi minori che però aiutano a capire come il conflitto in Libia, e più in generale l'esperienza coloniale, indusse profonde trasformazioni nel mondo mentale dei colonizzati. Il capitolo 7 racconta invece un episodio che evidenzia l'importanza del concetto di «prestigio della razza» nella costruzione coloniale e la sua intima fragilità. L'arrivo degli ascari a Roma creò qualche apprensione sull'effettiva capacità delle donne di darsi un comportamento «coloniale» e di preservare la dignità della nazione. Ansie che non potevano essere confessate apertamente ma che potevano trovare nella finzione un utile spazio. E fu quello che accadde.